

COMUNITÀ

L'intervento/1

Riscoprire una politica popolare



Livia Turco
deputata Pd

LA SFIDA CUI SONO DI FRONTE IL PD E IL CENTROSINISTRA NON È QUELLO DI SUPERARE LA DISTINZIONE TRA LA SINISTRA RADICALE E QUELLA RIFORMISTA, MA COSTRUIRE UN NUOVO PENSIERO RIFORMATORE. NON SOLO PERCHÉ NON SI CAPIREBBERO LE RAGIONI DEL PD (HANNO RAGIONE ROSY BINDI ED EMANUELE MACALUSO), MA PERCHÉ TUTTI I GRANDI TEMI CHE CI STANNO DI FRONTE - LAVORO, WELFARE, DIRITTI, DEMOCRAZIA - RICHIEDONO NUOVE RICETTE E ANCHE NUOVE PAROLE. A PARTIRE DALLA CONSAPEVOLEZZA CHE OGGI LA GIUSTIZIA SOCIALE DEVE ESSERE LA STELLA POLARE NON SOLO DELLA SINISTRA, MA DI TUTTE LE FORZE CHE VOGLIONO FAR TORNARE A CRESCERE IL NOSTRO PAESE E L'EUROPA, RIDARE FORZA E LINFÀ ALLA DEMOCRAZIA.

C'è una questione cruciale che è stata ed è ragione fondativa della sinistra su cui dobbiamo cimentarci tutti: cosa significa e come si costruisce una politica popolare oggi? Penso che una nuova classe dirigente debba essere misurata, valutata e promossa nella capacità che ha di rispondere a tale sfida. Fa bene dunque il nostro segretario Pierluigi Bersani ad insistere sulla politica che guarda negli occhi le persone e, dunque, costruisce un legame diretto perché penso che qui vi sia la radice di una politica popolare, alternativa al populismo, capace di costruire una democrazia efficace.

Due sono le direttrici dell'innovazione. 1) La dimensione sovranazionale della politica che comporta nuovi assetti istituzionali, ma anche una dimensione di cittadinanza che superi la sua identificazione con la nazionalità e che definisca i diritti e i doveri in relazione alla dignità della persona e non solo del cittadino. 2) Una democrazia inclusiva che promuova l'ideale dell'eguaglianza non solo garantendo pari opportunità di accesso ma anche promuovendo le capacità della persona, e dunque un suo ruolo attivo nella società.

Le radici di una moderna politica popolare, di cui artefici fondamentali dovrebbero essere i partiti politici, sono iscritte nell'articolo 3 della Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Questo rapporto tra giustizia sociale, lotta alle disuguaglianze e partecipazione attiva dei cittadini è un tratto moderno della nostra

Costituzione che va riscoperto e rimesso a tema. Perché ci pone la questione dell'efficacia delle politiche di welfare al fine di promuovere crescita e inclusione, ma anche di come le istituzioni e la politica promuovono la partecipazione attiva dei cittadini alla vita pubblica. Che è al contempo ingrediente e misuratore della giustizia sociale. Fare in modo che le classi subalterne diventino classe dirigente. Questo era il tema di ieri. Lo è tanto più oggi. Lo è anche nell'era di internet e delle nuove forme di comunicazione, che sono uno straordinario strumento di promozione e di opportunità. Ma internet da sola non basta: ci vuole quella politica che costruisca relazioni umane e legami sociali. Che consenta alle persone di stare insieme, di avere opportunità formative, di discutere, di costruire punti di vista condivisi, di occuparsi insieme dei problemi della propria comunità. Altrimenti non si combatte la disuguaglianza e non si crea giustizia sociale.

Guardiamole in faccia le disuguaglianze che attanagliano il nostro Paese: l'impovertimento culturale, fragilità delle relazioni umane, isolamento sociale sono fenomeni che si accompagnano al lavoro precario, al reddito inadeguato, ai servizi inefficaci ed insufficienti. La disuguaglianza soffoca «le capacità» delle persone a partire da quella dei bambini e dei ragazzi. La politica deve farsi carico di questi diversi volti della disuguaglianza ed essere consapevole che la combatte non solo con misure adeguate di crescita di sviluppo, di welfa-

re, ma anche con una azione quotidiana che coinvolga le persone, condivida i loro problemi, consenta loro di elaborarli in proposte ed in partecipazione consapevole.

Dunque, c'è bisogno di una politica che faccia uscire dal guscio, che promuova legami sociali, che costruisca nella vita quotidiana il senso e il valore della socialità e dunque della partecipazione attiva. Sarebbe utile e bello costruire un decalogo su come si costruisce una politica popolare sul territorio e fare una raccolta delle buone pratiche. Provo a dire cosa scriverei nel decalogo. Innanzitutto promuovere una conoscenza puntuale del territorio e dei suoi luoghi di lavoro. Farsi carico dei problemi e cercare di risolverli: la scuola, l'ospedale, il servizio sociale, il degrado urbano. Essere in contatto con le tante esperienze associative, dare loro sostegno, imparare da loro su come si interviene per risolvere i problemi, per esempio quando ci sono situazioni di povertà. Promuovere la formazione, a cominciare dai corsi di lingua italiana per gli immigrati e contemporaneamente chiedendo loro di raccontarci del loro Paese, come hanno fatto a Saviano (Napoli) o nella periferia sud di Roma, ad Anagnina. Costruire battaglie e vertenze per promuovere i diritti. Creare occasione di formazione politica per il giovani e coinvolgere le persone anziane a trasmettere ai giovani il loro sapere e la loro competenza. Ecco, credo che questa sia la politica sulla base della quale si seleziona oggi una classe dirigente.

Maramotti



L'intervento/3

Dal no al liberismo un nuova sinistra



Gennaro Migliore
Segreteria nazionale di Sel

LA POLITICA NON PUÒ DIVENTARE LA FABBRICA DELL'OBEDIENZA, LO SPAZIO SENZA ALTERNATIVE, il circoscritto reparto di una specializzazione tecnica. Per questo ho trovato la discussione aperta da Mario Tronti sull'Unità una vera e propria boccata d'aria, di fronte al dilagante conformismo di maniera. Tronti, seguito da Vendola ed altri autorevolissimi contributi, parla di noi, della sinistra e della sua soggettività politica, per parlare del mondo e delle cose che possono provare a trasformarlo. È un esercizio di onestà intellettuale che non appartiene ai tardi epigoni di Margaret Thatcher, che soleva dire, in spregio ai suoi oppositori, che solo con T.i.n.a. (There is no alternative - al liberismo - of course) avrebbe potuto affrontare i problemi del suo Paese. È un vecchio vizio dei conservatori travestire d'oggettiva necessità le loro scelte. Neppure l'azzardo dell'affermazione della propria ragione contro il torto altrui, solo l'annullamento sistematico della legittimità dell'altro. Il pragmatismo liberista è vis-

suto di questa rendita e ha fagocitato, con le sue leggi «oggettive» e il «neutro» interesse del mercato, la sfera dell'economia e poi quella della politica. Le parole di Tronti come pure quelle di Rosi Bindi, per dire di chi non viene dalla mia storia, hanno affrontato il problema da un'angolazione che critica il paradigma liberista, cosa che condivido profondamente.

Il tema è, quindi, individuare quale spazio per costruire un nuovo campo in cui far crescere le idee differenti dal «liberismo necessario», di cui ci parliamo in continuazione, e quali pratiche democratiche per rompere la principale convenio ad escludendum dei tempi nostri, quella delle persone. Per me l'oltrepassamento delle due sinistre, non la loro fusione frivola, parte da queste due ambizioni. Il primo terreno è quello europeo. La proposta degli Stati Uniti d'Europa sta in piedi solo se si riuscirà a configurare un vero demos europeo. Per farlo non ci servono discussioni grottesche sulle identità, che per fortuna esistono e rappresentano una ricchezza, ma sulla possibilità di strutturare un patto di cittadinanza, la cui base non può che essere l'unificazione di politiche attive (welfare, energia, ambiente, diritti sindacali, politiche industriali, infrastrutture). Con ciò sarà più forte il coordinamento delle politiche fiscali e di bilancio.

Questo è il primo terreno di convergenza che vedo tra noi, il Pd e tante forze sociali e civili, come viene giustamente esplicitato da La Torre e Vita. Per praticare tale strada dobbiamo decidere se in Italia possa esistere una soggettività politica che contribuisca alla critica del paradigma liberista e che progetti una proposta di governo alternativa a quello esistente. Il Pse, che in Europa sta affrontando con serietà la cri-

tica al quindicennio neoliberaista blairista, è il campo privilegiato di questa convergenza. Per un tentativo del genere va archiviato Monti, il montismo e il tatticismo esasperante che ha introiettato l'assenza di alternative. Persino il tanto invocato rinnovamento, necessario e non rinviabile, deve essere in primo luogo un cambio di politiche e di persone che le sostengono. In questa prospettiva non vedo come sia praticabile ciò che alcuni chiedono, a partire da Casini, ovvero impegnarsi fin d'ora a proseguire le politiche di Monti.

Non mi convince la tesi di Macaluso e non vedo, dopo i provvedimenti votati per la «salvezza» dell'Italia, come si possa ancora negare la natura classista di Monti che loda i fallimentari Mussari e Marchionne mentre non perde occasione per additare come nemici del popolo e della «patria» tutti quelli che si permettano di contestare le sue scelte, a partire dai sindacati.

Infine, credo che il terreno per un nuovo inizio per le forze di rinnovamento nel nostro Paese sia quello di praticare una democrazia diretta e radicale. Non un estenuante rinvio delle proprie responsabilità, un eterno processo referendario, ma una pratica di relazioni che consenta alle idee di attraversare i partiti e non viceversa. Del resto, le proposte più innovative venute dalle primarie sono state anche quelle vincenti. Costruiamo luoghi dove si possa decidere insieme a tanti cittadini che credono nella politica come strumento per il cambiamento quali siano i nostri obiettivi, impegnandoci a mantenere i patti con il nostro popolo anche dopo le elezioni. Non una resa di conti tra storie che, ha ragione Bindi, appartengono effettivamente al passato, ma un luogo comune e plurale di costruzione del presente e del futuro.

L'intervento/2

Quattro priorità per aprire il cantiere del cambiamento



Andrea Cozzolino
Vicecapodelegazione Pd al Parlamento europeo

VORREI DARE ANCH'IO UN CONTRIBUTO ALL'UTILE E NECESSARIA RIFLESSIONE AVVIATA SULLE COLONNE dell'Unità da Mario Tronti sul futuro e sulle prospettive della sinistra in Italia e in Europa. Non c'è dubbio che è stato ampiamente superato il modello novecentesco, sia quello ideologico (marxismo vs liberalismo) sia quello post ideologico (riformismo vs radicalismo), quest'ultimo al centro della dialettica interna alla sinistra degli anni '90. La crisi o, come penso sia più giusto definirla, la fase di transizione economica esplosa negli Stati Uniti quasi un quinquennio fa con il crack di alcune delle principali banche d'affari al mondo ha segnato la fine di un modello di sviluppo e la necessità di riscrivere, in primo luogo da sinistra, le coordinate culturali, sociali e politiche su cui rilanciare l'iniziativa e ricostruire i soggetti protagonisti e interpreti di questo percorso.

La dicotomia tra riformisti e radicali è ormai anacronistica e superata. Come ha scritto, secondo me a ragione, Michele Prospero, questa divisione ha rappresentato uno degli elementi rovinosi del nostro dibattito interno. L'idea che esistesse una sinistra portatrice di una cultura liberare e liberista, seppure mitigata rispetto a quella della destra, e un'altra sinistra che fosse testimone e custode acritica delle conquiste sociali e civili del passato, non ha consentito una lettura e un confronto con la realtà, con il contesto sociale ed economico in rapido e mutevole cambiamento ed ha impedito l'elaborazione di una piattaforma culturale, programmatica e politica al passo con le sfide della globalizzazione.

Il Partito democratico da un lato e Sinistra e Libertà dall'altro sono state, in Italia, due felici intuizioni messe in campo per abbattere questo muro di incomunicabilità e di subalternità della sinistra. Ora però occorre che ci si scrolli definitivamente di dosso di tutte le pastoie che finora hanno impedito il compimento di questo processo di profondo cambiamento. Sul piano della prospettiva, i riferimenti europei sono l'esperienza di Hollande in Francia e il tentativo, attraverso la costituzione dell'eurogruppo parlamentare dei Socialisti e Democratici, di aprire il Partito Socialista Europeo alle forze progressiste, laburiste, ambientaliste, democratiche oltre che a quelle forze civiche e ai tanti movimenti che sempre più animano la vita pubblica e politica del panorama europeo, e non solo. La vera sfida, culturale e programmatica, della sinistra oggi sta nel trasformare le libertà e le conquiste dell'individuo del mondo globale in diritti universali dell'uomo e della persona. In questo senso, le priorità sono tre. In primo luogo la questione dei beni comuni: acqua pubblica, accesso alla conoscenza, mobilità, welfare, tutela ambientale e diritto alla casa sono obiettivi da tutelare e promuovere sempre e comunque. In secondo luogo, il lavoro: occorre ribaltare l'attuale modello delle strategie anticrisi messe in campo con l'austerità, partendo dalle misure economiche necessarie alla crescita e su queste costruire i necessari strumenti finanziari che le rendano sostenibili. In questo quadro, è il lavoro a riacquisire centralità nelle politiche di creazione e redistribuzione del benessere. In terzo luogo, occorre un nuovo percorso di partecipazione democratica: bisogna ricostruire e riorganizzare le forze politiche dando valore a meccanismi aperti per la selezione dei gruppi dirigenti e a organizzazioni che riprendano a vivere e a rilanciare le loro iniziative partendo dal contatto con il cosiddetto «paese reale», innanzitutto nei luoghi di lavoro.

C'è infine una quarta priorità, che riguarda specificatamente la sinistra italiana, ed è la questione-Mezzogiorno dentro un nuovo rapporto Nord-Sud. La Seconda Repubblica è stata caratterizzata da una deriva «leghista» di questo rapporto, fino al punto paradossale di un modello ribaltato che ha visto la questione settentrionale prendere il sopravvento nell'agenda delle priorità di governo. Questo è avvenuto, spesso, anche con la complicità di tanta parte della classe dirigente della sinistra che ha subito il modello culturale padano. Anche su questo versante c'è bisogno che emerga con sempre più nettezza il protagonismo di una nuova classe dirigente di sinistra, consapevole del ruolo nazionale e dell'importanza che ha per l'intero Paese cambiare il volto del Sud, farne ripartire la crescita, liberarlo dalle mafie e dalla criminalità organizzata, dare l'opportunità ai suoi tanti giovani di poter esprimere talento e capacità senza esser costretti a emigrare. La realizzazione di questo percorso ha nelle esperienze di governo di Vendola in Puglia e di de Magistris a Napoli due obiettivi punti di riferimento. È necessario un progetto politico che dal Mezzogiorno parli a tutto il Paese e costruisca, insieme al Partito Democratico, le basi per la futura proposta di governo a partire dal 2013. Una nuova aggregazione può innanzitutto dare maggiore forza elettorale al centrosinistra, intercettando consenso tra quelle categorie sociali, soprattutto i giovani, oggi tentate dall'astensionismo o da avventure neopopoliste. Una prospettiva di governo tanto più è credibile, quanto più riesce a riconquistare e costruire fiducia intorno a scelte ed atti indispensabili a rimettere in moto un Paese da troppi anni fermo, socialmente ed economicamente. È solo in un clima di unità che a sinistra possiamo vincere queste sfide difficili. Da questa prospettiva, dopo le elezioni, può e deve nascere il cantiere del nuovo soggetto. Non la Cosa 4 o la Cosa 5, ma l'altra gamba della sinistra che con il Pd costruisce la prospettiva di una forza politica dal respiro e dalla prospettiva europea finalmente anche in Italia.